



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

NOVEMBRE 2010

ANNO V

La parola del P. Abate

Edmund Power



Democrazia e Regola di S. Benedetto

Molto spesso ricevo delle richieste per dare una conferenza o tenere una meditazione. Proprio recentemente mi è capitato di poter tenere un discorso ad un gruppo qui a Roma, sul tema della modalità con cui una comunità benedettina prende una decisione.

Mi ha fatto riflettere sui modi in cui la Regola di San Benedetto prevede una sorta di “tipo di democrazia”. La democrazia, in senso politico moderno, è basata sul principio del suffragio universale. Ma, al tempo stesso, questa

universalità riconosce che il voto di una persona non possa essere uguale a quello di un'altra: per questo motivo vengono escluse dal processo le persone che non hanno ancora raggiunto una certa età, in Italia i minori di 18 anni.

La ragione è perché non sono considerate persone che hanno ancora abbastanza esperienza, informazione e preparazione, per poter prendere in maniera serena una decisione politica.

Il mondo occidentale non ha potuto trovare un sistema elettorale migliore. Ci sono però dei problemi legati alla democrazia e al suffragio universale. Quel sistema deve considerare tutti i voti come uguali, ma il voto di una persona intelligente, bene informata, che ha veramente ponderato e studiato il panorama politico di quel momento, non è, di fatto, “uguale” a quello di un'altra disinteressata e disinformata sul processo politico.

Eccetto qualche situazione ben definita, la Regola non prevede la matematica del conteggio dei voti come base del processo di prendere una decisione, ma il tutto si basa su di un processo di ascolto che richiede che ogni monaco adoperi un atteggiamento quasi

spirituale di accogliere e valorizzare le opinioni degli altri monaci.

Al termine di tutti i discorsi, l'Abate deve prendere la decisione, sebbene egli sia disciplinato e controllato da una aspettativa spirituale elaborata e descritta da San Benedetto; tutto ciò che decide l'Abate, lo deve fare in un senso profondo del timore di Dio.

Se questo sistema da un lato può dare l'impressione di somiglianza ad una monarchia, dall'altro non bisogna dimenticare che "l'abate-monarca", normalmente non è imposto sulla comunità, tanto meno nominato sulla base di diritto ereditario; viene invece eletto dai monaci stessi.

Non dico che abati e monaci siano necessariamente grandi ed esperti ascoltatori, ma che l'enfasi sull'ascolto senz'altro ha un effetto che si contraddistingue dall'atteggiamento che si vede al televisore: spesso il caos più totale impera in una qualsiasi tribuna politica dove tutti parlano insieme, nessuno ascolta ciò che l'altro dice, tutti vogliono a qualsiasi costo difendere la propria posizione e nessuno vuole cambiare idea, forte delle proprie convinzioni.

Forse la Regola potrebbe dare il suo piccolo contributo, e magari migliorare, la l'attuale metodologia della politica?

La scala di Giacobbe

di Isidoro Catanesi

Monastero, Casa di Dio

Due discepoli di Giovanni il Battista vedendo passare Gesù gli chiedono "Maestro dove abiti? Gesù risponde "venite e vedete" Andarono con lui e quel giorno si fermarono a casa di Gesù. "Signore, dove abiti?" È questa la domanda che si fanno coloro che cercano Dio. "Cercate", è la risposta nell'intimo dell'animo. E la ricerca li porta a bussare alle porte di un monastero. Quella è

la casa di Dio. Lì abita il Signore. Il monastero è dunque *il "Santo Monte", "La Tenda del deserto", la Casa del Dio di Israele.*

Ogni monaco che vive nel monastero è ben consapevole di dimorare non a casa sua, ma di essere ospite nella casa di Dio. Una tale consapevolezza segna tutto il suo comportamento: occhi bassi, nessun rumore, mai così distratto da dimenticare dove si trova. Anche lo svolgersi della vita quotidiana è determinato da questa presenza. Tutto si compie con ordine. Dice S. Benedetto nella sua Regola: "Alle ore stabilite si dà ciò che si deve dare, e si chiede ciò che si deve chiedere, perché nella casa di Dio nessuno abbia a turbarsi, o a sentirsi rattristato." Se ci si trova nella casa di Dio, l'animo di ogni fratello è posseduto dal timore di Dio. E' nel timore di Dio che la sua casa sia amministrata da persone sagge e saggiamente". Coloro che nel monastero hanno compiti di responsabilità, a cominciare dall'abate, devono essere degni amministratori della casa di Dio. L'abate non deve preoccuparsi più di tanto, delle sostanze del monastero, mentre tutta la sua attenzione sta nel salvare le anime a lui affidate; il cellerario non deve mostrarsi avaro né prodigo, ma sia posseduto dal timore di Dio. E perché gli amministratori siano degni della casa di Dio, anche il popolo dei fedeli circostanti è chiamato a vigilare affinché nulla di indegno accada nell'ambito della casa di Dio.

Nella struttura del monastero la chiesa è al centro dell'edificio. Là converge la comunità nelle ore prescritte per lodare il Signore della casa, salmeggiando, cantando, rendendo grazie, ascoltando la parola di Dio e le sane letture. Affinchè tutto avvenga alla presenza del Signore, il Signore nel monastero è rappresentato nella persona dell'abate che ne fa le veci, nella mitezza e nell'amore verso i fratelli. Perciò il monaco uscendo e rientrando nel monastero chiede sempre la benedizione all'abate.

Di Pietropaolo Conforti

Poiché la casa dove ha scelto di abitare tutti i giorni della vita è la casa del Signore, il monaco osserva la clausura. E' la clausura che protegge l'ambiente monastico, separato da quel mondo, dal quale il monaco è uscito per cercare Dio. Perciò non è consentito l'ingresso nel monastero, come luogo sacro, a coloro che hanno abitudini mondane sia pure legittime. La clausura oggi non può essere sufficientemente assicurata dalle mura che circondano l'edificio monastico, né dalla sola vigilanza di persone incaricate. La clausura come, separazione dal mondo, è valida quando passa nel cuore del monaco, che veramente cerca Dio, e non è più sollecitato dagli innumerevoli mezzi di comunicazione che il mondo sforna ogni giorno. La clausura è l'esigenza di proteggere un incontro che ha cambiato la vita al monaco.

“Quale gioia quando mi dissero: andremo nella casa del Signore!” canta il salmista. E' la gioia che prova il pellegrino che si reca alla Città santa di Gerusalemme. Anche il monaco dopo aver tanto desiderato di trovare dove abita il Signore, accolto finalmente nella sua casa, prova una gioia intima, perché vi abiterà per sempre. A protezione di questa gioia è la clausura. Infatti se in seguito subentra la voglia di uscire fuori, incontrare gente, la pace monastica rischia di venir meno.

S. Antonio abate padre dell'anacoretismo dice “Come i pesci fuori dell'acqua muoiono, così anche i monaci se si attardano fuori della cella per trattare con secolari perdono la pace della vita interiore.” E se viene meno la pace interiore, è a rischio anche la carità.

La casa di Dio è casa del silenzio, non per non disturbare qualcuno, ma per conservare il colloquio interiore, con la memoria dei salmi cantati e delle letture ascoltate e con la abituale concentrazione della mente che medita le cose divine.

Domenica 10 ottobre, dopo la messa conventuale delle 10.30 è iniziata “ufficialmente” l'attività con il gruppo degli Oblati di S. Paolo. Dico iniziata, perché c'è stata la presentazione del nuovo monaco che si occuperà di questo gruppo di persone, d. Pietro Paolo. Il precedente assistente d. Anselmo ha dovuto, per diversi motivi lasciare, e quindi, subentrando il nuovo, c'è stata una sorta di apertura. Un incontro molto semplice alla sala Barbo, anche perché la maggior parte delle persone presenti conoscevano già il nuovo monaco. In Basilica ci si vede comunque. I presenti non erano molti, 7 o 8 persone. La riunione è iniziata subito con una lamentela da parte di una oblata sul fatto che è stata chiusa l'entrata in Basilica dalla parte della Sacrestia: c'è da dire che la domanda era fuori tempo e fuori luogo, ma, pazienza, speriamo che in futuro si possa tranquillamente fare quello che ci prefiggiamo di fare, cioè un cammino insieme cercando di approfondire aspetti della vita spirituale, guidati dalla Regola di S. Benedetto e non solo. Dunque ci siamo presentati, salutati e poi ci siamo accordati circa gli incontri, una volta alla settimana, il Giovedì pomeriggio dopo i vesperi nella sala Barbo. Io, d. Pietro Paolo ho spiegato quello che intendevo fare e che poc'anzi ho detto, cioè di approfondire aspetti del nostro cammino, che è avviato verso l'incontro con Nostro Signore, e siccome la via non è così facile, ne consegue che la sola devozione non basta, ci vuole anche la conoscenza, conoscenza di come e cosa dobbiamo fare per cercare di arrivare alla meta, sempre più preparati all'incontro decisivo della nostra vita. Ho annunciato quale sarà il tema dei nostri primi incontri: **la santificazione**. S.

Paolo nella lettera agli Efesini 1, 3-4 ,un Inno bellissimo, dice: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti, prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità.” Da ciò risulta che non tutti vanno al cospetto di Dio, solo quelli che si sono santificati (santi e immacolati), e allora il nostro impegno in questa vita terrena sarà quello di santificarci, in base al disegno di Dio. In una conferenza dell’Abate Mosè, riportata da Cassiano, riguardo al fine del monaco, egli dice: il fine del monaco è il regno dei cieli, lo scopo (cioè il mezzo) è la purezza del cuore. Lo scopo serve per raggiungere il fine, che è lo stesso di quello di Paolo: il regno dei cieli si raggiunge avendo purificato il cuore. E’ un altro modo per dire “santificati”. Dunque, accertato questo, passeremo ad approfondire la santificazione come deve essere per noi secondo la spiritualità benedettina a cui apparteniamo. Consci che certamente non esauriremo la tematica, pensiamo tuttavia che sia già molto approfondirla in base alle nostre poche capacità. Altro punto che abbiamo visto è che la nostra santificazione, come si legge nel Prologo vv. 4-5, è compiuta dal Signore, per questo bisogna pregarlo: ciò significa che non siamo noi a decidere come e cosa fare, ma è Lui (Dio), che si prende cura di farlo, di conseguenza a noi rimane da fare quello che si legge all’inizio del Prologo, cioè: “Ascolta figlio, gli insegnamenti del maestro, e piega l’orecchio del tuo cuore, accogli volentieri i consigli dell’affettuoso padre e ponili vigorosamente in opera: perché tu possa per la fatica dell’obbedienza ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l’inerzia della disobbedienza.” Allora: ascolto e obbedienza a quelle che sono le direttive divine perché noi possiamo ritornare a Lui. Certo ascolto e l’obbedienza non sono facili da attuare, si richiede un interno purificato, perché, come

abbiamo già visto, dove c’è rumore e sporcizia, la voce del Signore non può essere sentita, quindi purezza del cuore. Occorre essere anime interiori per percepire la voce divina e occorre fare silenzio poiché la voce di Dio è una brezza leggera, come si legge del Profeta Elia quando era sull’Oreb 1Re 19,11-13. Infine occorre essere persone di preghiera, perché il Signore ci possa illuminare con la sua luce sulle realtà spirituali, sulla nostra realtà e darci la grazia di saper ascoltare, accogliere e ben interpretare la sua voce per poi obbedire ad essa mettendola in pratica. Per concludere, possiamo riassumere così i primi due incontri: La santificazione, che è il mezzo con il quale possiamo presentarci al cospetto di Dio ed entrare nel suo regno, si muove su tre linee direttive: purezza, umiltà e carità. Queste devono essere sostenute dall’ascolto e dall’obbedienza, e perché ciò riesca bene, bisogna divenire anime interiori, silenziose e assetate di preghiera. Con questo, possiamo vedere come si sta innalzando il nostro edificio spirituale, per poter divenire, come dice l’Apostolo ai Corinzi, tempio dello Spirito santo.

Cristiani fuori le mura

Le altre confessioni cristiane presenti a Roma

1° parte: Cenni storici, socio-religiosi ed ecumenici

Nella percezione comune Roma quale centro del Cattolicesimo è dominata dalla presenza anche mediale del Papa e la chiesa da lui rappresentata. La presenza invece di altre confessioni con le loro comunità risulta meno imponente e spesso rimane perfino ignorata. Anche nel passato non c’è stato mai un tempo in cui degli stranieri non si trovassero

a Roma – e perciò anche altre confessioni; profughi dall’oriente dominato dai turchi, artisti, nobili e commercianti d’oltralpe formavano nella Città Eterna una società variopinta e multiconfessionale a cui mancavano però strutture ecclesiali ove svolgere il loro culto. Nella Roma papale ogni culto religioso, tranne quello cattolico, era assolutamente proibito, e in caso di morte d’uno straniero proveniente da un’altra confessione, questi veniva sepolto senza rito religioso nella campagna fuori della città presso la piramide di Cestio.

Dopo la sconfitta di Napoleone – i vincitori principali erano d’altra confessione – la politica interna della Chiesa di Roma fu più accondiscendente verso le altre confessioni, infatti la soppressione dello stato papale nel risorgimento permise la piena libertà del culto alle altre confessioni.

Presto le nazioni più rilevanti d’altra confessione costruirono le loro chiese ed organizzavano la vita parrocchiale per i loro connazionali abitanti a Roma. Così nel corso del secolo , sorgevano le chiese degli Anglicani inglesi, dei Luterani tedeschi e degli Episcopaliani americani nei quartieri appena costruiti nei pressi del centro storico. Con i Piemontesi entravano in Città anche i Valdesi – diffusi prima solo in Piemonte – e fondarono le loro comunità parrocchiali nella nuova capitale d’Italia. Infatti i soli italiani d’altra confessione fino a quel tempo erano loro, i Valdesi, una piccolissima minoranza quasi sconosciuta. Ma presto cominciarono a sorgere le cosiddette chiese libere, provenienti dagli Stati Uniti e dall’ Inghilterra, ad “evangelizzare” l’Italia creando all’inizio piccole comunità di convertiti dal Cattolicesimo, anche a Roma. Oggi queste comunità – i Battisti, Metodisti, Avventisti o Pentecostali – sono diventate molto più imponenti di quelle più tradizionali summenzionate.

Infine la situazione confessionale stava cambiando con l’affluenza degli immigranti in

Italia; Ortodossi dalla Romania, Russia e Albania, Copti dall’Egitto, Metodisti coreani, Evangelici cinesi ed altri hanno fondato recentemente le loro comunità di solito nei quartieri periferici di Roma.

Per comprendere la situazione confessionale ed ecumenica bisogna perciò distinguere tre tipi di comunità sul livello socio-religioso.

Le comunità più tradizionali degli stranieri sono costituite di solito da membri della borghesia benestante, cioè da quelli di lavoro autonomo o dagli impiegati delle organizzazioni e imprese internazionali. Gli altri provengono da paesi in cui coesistono da secoli le diverse confessioni distinte, per cui quelle comunità anche qui a Roma sono disposte maggiormente al dialogo ecumenico e a contatti amichevoli.

Le comunità italiane delle chiese libere invece sono formate quasi esclusivamente da convertiti dalla Chiesa Cattolica. I loro figli che vivono in ambiente cattolico a volte si sentono in disagio per dover giustificare la loro scelta confessionale ritenuta dagli altri come apostasia. Ne risulta spesso un distacco verso l’ambiente che non sempre sa comprenderli e accoglierli.

Quelle comunità costituite dagli immigrati sono sempre luoghi d’identità nazionale e culturale, isole di sentimenti patriottici in un paese che nutre spesso pregiudizi o rifiuto verso di loro. Soprattutto il loro basso stato sociale causa anche per loro di solito una chiusura anche confessionale nei confronti dell’ambiente che li circonda.

Da tutto ciò risulta che la situazione ecumenica a Roma è delicata e complicata, particolarmente per un’istituzione cattolica come la comunità benedettina di San Paolo fuori le Mura che ha per impegno quello di animare il movimento ecumenico .

Vale la pena di conoscere in modo più approfondito le confessioni cristiane non cattoliche presenti in Roma per comprendere i loro atteggiamenti e concetti religiosi, i loro

pensieri e caratteri confessionali attraverso la loro storia in generale e quella qui a Roma.

Carità efficace verso i defunti

Nella solennità di Tutti i Santi contempleremo *«la moltitudine immensa di coloro che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello»*. Sono i Martiri di tutte le epoche, usciti vincitori *«dalla grande tribolazione»*, che meritano d'unire il loro sangue a quello del Signore crocifisso. Con loro ci sono tutti quelli che hanno vissuto le tribolazioni della vita con mitezza, identificandosi al Cristo povero e perseguitato e, per questo, godono la beatitudine del regno.

Il giorno dopo ricorderemo la moltitudine immensa dei nostri cari defunti, che pur avendo professato con noi la fede nel Cristo risorto, non sono stati del tutto coerenti con essa, perciò devono purificarsi, in attesa della piena assimilazione al Figlio di Dio. Essi sono chiamati a vivere, in modo individuale e personale, quello sconvolgimento cosmico, quelle *«doglie del parto dell'intera creazione»*, di cui parlano Gesù nel Vangelo e Paolo nella sua lettera ai Romani. In tal modo essi saranno fatti degni di essere *«simili a Dio e potranno vederlo così come egli è»*. Per la solidarietà derivante dalla "comunione dei santi", noi possiamo agevolare la loro piena purificazione e divenire, attraverso il nostro suffragio, le mani di *«Dio che asciuga le lacrime sui loro volti»*, rendendoli finalmente partecipi della beatitudine senza fine. Tuttavia, i nostri morti potranno far parte della schiera dei Santi, soltanto quando anch'essi *«avranno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello»*. E siccome *«Dio ci ha riconciliati (e ci riconcilia sempre) per mezzo della morte del Figlio suo»* e questa si rinnova sacramentalmente in ogni Eucaristia, da sempre la fede della Chiesa ha legato alla

santa Messa il suffragio più efficace per i morti. Per questo in tutte le preci eucaristiche facciamo memoria *«di tutti i defunti che si affidano alla clemenza del Padre, perché possano essere ammessi a godere la luce del suo volto»*. Comprendiamo allora perché santa Monica, prima di morire, raccomandò al figlio Agostino che *«ci si ricordi di lei all'altare del Signore»*. Ma non scarichiamo tutto l'onere dei suffragi eucaristici sul sacerdote. Partecipiamo anche noi, attivamente e con fede, alle sante Messe che si celebreranno in occasione dell'ottavario dei Defunti. Confessiamoci e facciamo la comunione eucaristica, così potremo ottenere per i nostri cari il grande dono dell'indulgenza plenaria e aggregarli ai Santi del cielo.

A queste righe, scritte per un quindicinale diocesano, vorrei dare più forza ricordando l'origine monastica della Commemorazione di tutti i Defunti. Nel secolo X, a Cluny, una grande abbazia che raggiunse anche il migliaio di monaci, il dogma della "comunione dei santi" era vissuto in modo pieno e visibile, ciò suggerì all'abate sant'Odilone un "prolungamento" della solennità di Tutti i Santi che già si celebrava nella Chiesa latina. Perciò egli stabilì che, dal 998, in tutti i monasteri cluniacensi, dopo i secondi vesperi del 1 novembre le campane fossero fatte suonare con rintocchi funebri per celebrare i defunti, ed il giorno dopo l'eucaristia sarebbe stata offerta *«pro requie omnium defunctorum»*. Dal secolo XIV questa commemorazione fu estesa a tutta la Chiesa cattolica. Le ultime due grandi guerre del secolo scorso, e l'impossibilità di suffragare le tante vittime da esse provocate, spinse i Papi a concedere la facoltà di celebrare in questo giorno tre Messe per i defunti.

Ma perché tutto ciò? Proprio per quella solidarietà attiva che ci lega a tutti i credenti in Cristo, soprattutto a coloro che furono uniti a noi da vincoli di parentela o dalla comune professione monastica. Per avere

una motivazione teologica che ci aiuti a riscoprire il dovere di suffragare i defunti, vediamo cos'è il **"Purgatorio"**. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* così parla della situazione dei defunti che attendono la piena partecipazione alla gloria di Cristo: «*Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo*» (n. 1030). Quest'insegnamento trova il suo fondamento biblico nell'episodio di 2Mac 12,39-46, dove si narra che Giuda Maccabeo «*Fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato*» (2Mac 12,45). Per quanto riguarda il linguaggio simbolico con cui si descrivono le pene del Purgatorio esso è preso, invece, dal brano 1Cor 3,11-15, nel quale l'Apostolo parla di «**fuoco purificatore**»

Il **Purgatorio**, dunque, più che un luogo è uno stato, o meglio è **la nostra situazione relazionale con Dio**, al momento della nostra morte.

I Mistici che hanno sperimentato **Dio come fuoco d'amore**, hanno ben descritto le pene del Purgatorio parlando della sofferenza che prova l'anima nel sentirsi inadeguata ad attuare il desiderio intenso di essere unita a Dio. Dovremmo citare brani interi di san Giovanni della Croce o di santa Teresa d'Avila, ma ci limitiamo a santa **Caterina da Genova**, che ha dettato un vero **"Trattato del Purgatorio"**: «*Ch'io veggio, quanto per parte di Dio, il Paradiso non abbia porta: ma chi vuole entrare vi entra, perché Dio è tutto misericordia, e sta verso noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria. Ma ben veggio, altresì, quella divina essenza esser di tanta (e molto più che immaginar si possa) purità e nettezza, che l'anima, la quale in sé abbia tanta imperfezione quanto sarebbe un minimo bruscolo, si getterebbe più presto in mille Inferni, che trovarsi in presenza della*

divina maestà con quella macchia. E perciò, veggendo essa il Purgatorio ordinato per levarle esse macchie, vi si getta dentro; e le par trovare una gran misericordia, per potersi levare quell'impedimento» (Santa CATERINA DA GENOVA, Trattato del Purgatorio, n. 14).

In un certo senso, si potrebbe dire **"nel Purgatorio saremo tutti dei mistici"**, perché faremo nostro il **desiderio lancinante di Dio** che ha "martoriato" i Santi, e sentiremo quanto sia grande l'incapacità umana di soddisfarlo. Perciò, il far nostre le sofferenze e le aspirazioni delle anime del Purgatorio, oltre ai benefici derivanti dalla reciprocità nell'intercessione, diventa, per noi, una vera scuola del desiderio di Dio.

p. Salvatore Piga

Strada facendo

di Rolando Meconi

Non vi ho mai conosciuti

"Perché mi chiamate: Signore, Signore e poi non fate ciò che dico?" con queste parole Gesù introduce la parabola della casa sulla roccia riportata da Matteo e da Luca.

La cronaca delle ultime settimane ci ha messo dinnanzi una serie di fatti aberranti, fra cui spicca la triste fine di un'adolescente, maturata e perpetrata nell'ambito di dinamiche familiari ancora non del tutto chiarite.

Ma, oltre alla ferocia dell'evento, ha colpito lo sviluppo mediatico, che ha reso protagonisti di un gioco delle parti, proprio alcuni dei presunti responsabili.

L'omicidio è divenuto il tema portante di tanti talk-show di successo, con volti di persone che sembravano convinte di essere "attori" del grande fratello e che cercavano di cogliere al volo l'opportunità per un momento di successo.

Essere riconosciuti, noti, famosi, sembra divenuto, per troppe persone, uno degli scopi principali della vita: uscire dall'anonimato ad ogni costo.

Quanti lupi travestiti da agnelli, quanti rapaci mimetizzati da colombe, vivono in mezzo a noi, fra le nostre famiglie e, qualche volta, nelle nostre famiglie.

Contemporaneamente tanti "esperti" si sono sperticati nel fare analisi certe e "approfondite" di realtà che il giorno dopo si dissolvevano a seguito di nuove rivelazioni: la ragazza si era allontanata e...giù sentenze, il responsabile della morte è lo zio... e giù altre sentenze, contrordine, sono responsabili lo zio e la cugina... e via con le analisi, ma forse è la cugina senza lo zio... e ancora... spiegazioni e spiegazioni, forse è implicato qualcun altro e bla bla bla!!!...

Insomma o riusciremo ad andare oltre queste scenografie e queste sceneggiate fatte di nulla o l'affievolimento di ogni valore prevarrà prepotentemente.

Da cristiani siamo chiamati ad un impegno straordinario di nuova evangelizzazione, prima per crescere noi stessi e poi per essere incessantemente in stato di missione.

La terra che ha più bisogno di missione è la nostra: qui non ci sono malattie endemiche, qui non c'è la fame, quella vera, ma qui oggi c'è fame di Dio ed è una fame spesso non percepita ma che distrugge il senso e la bellezza della vita.

Rispetto al passato, all'apparenza, siamo più liberi in tutto, in realtà siamo più schiavi che mai: schiavi dell'esteriorità, schiavi dell'opulenza, schiavi del conformismo, schiavi del successo, schiavi della prestanza fisica, schiavi del sesso, schiavi di una pretesa gioventù che si vorrebbe prolungare fino alla vecchiaia. Ma soprattutto siamo schiavi della solitudine: assetati di affetto, impegnati in rapporti più o meno promiscui, defatigati da rapporti "familiari" cosiddetti aperti, superficiali, senza radici.

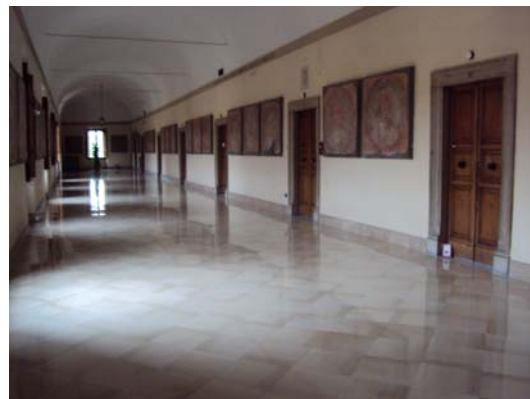
Torniamo alla parabola, riferita certamente al Regno di Dio ma proprio per questo riferita anche alle nostre famiglie, a noi, ad ognuno di noi, perché la nostra salvezza entra tutta intera in questo regno che si adempirà nella fine dei tempi ma che è qui, presente e in attesa del nostro piccolo contributo per crescere secondo la volontà di Dio.

"Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande." (Mt 7, 23-27)

In troppe case oggi le fondamenta sono state "buttate" nella sabbia, senza profondità, senza una visione per il futuro (finché va, l'amore non è eterno, i figli se ne faranno una ragione), troppo miopi o inesistenti le politiche dei governi a favore delle famiglie.

Una casa fondata e cementata dalla fede è in grado di superare ogni difficoltà.

Non c'è essere umano che non conosca i suoi momenti di dolore ma se la fede è forte, la Parola di Dio è un cemento che permette di superare ogni terremoto e di far apprezzare tutto il bello del dono della vita.



Monastero di S. Paolo. Corridoio dei papi.